

Una sconfitta per la stampa

di Vincenzo Zeno-Zencovich

Tangentopoli ha cambiato i volti della politica italiana. Ma ha cambiato anche il giornalismo italiano? C'è chi pensa di sì. Carlo Rossella, ex direttore di «Panorama», del Tg1 e de «La Stampa» scrive: «Prima di Mani pulite il giornalista era un mediatore tra fonti diversificate. Era lui che sceglieva, valutava e giudicava l'attendibilità delle fonti. Poi è scoppiata Mani pulite e le fonti si sono ridotte a una sola, imperante: la Procura. Non è stato più il giornalista a scegliere le fonti, è stata la fonte unica della Procura a scegliere lui e il giornale, diventato un giornale di verbali. Niente più ricerca, niente approfondimento. Solo verbali, solo scoop di verbali».

Non si tratta di una opinione isolata o limitata ai giornalisti. Un osservatore sicuramente autorevole, il dottor Pierluigi Vigna, procuratore generale antimafia, per tutta la carriera in magistratura nel ruolo della pubblica accusa gli fa eco: «Se la stampa si appiattisce sui verbali non esercita la sua funzione di controllo, e soprattutto commette o ripete un errore micidiale: privilegia il momento dell'indagine rispetto a quello dell'accertamento, cioè il dibattito».

Basterebbero queste due brevi citazioni (e tante altre se ne potrebbero fare) per mettere in luce non solo il fenomeno, ma anche la consapevolezza che di esso c'è fra gli addetti ai lavori. Poco vi sarebbe, dunque, da aggiungere, se non evidenziare tre considerazioni di lungo periodo:

1) Se alla stampa si attribuisce — dai tempi di Tocqueville — una funzione di "controllo sociale" è evidente che essa può essere svolta solo se chi controlla è credibile. In questi anni si è invece verificata una situazione paradossale: mentre saliva alle stelle la popolarità di alcuni inquirenti, l'attendibilità dei giornalisti, come categoria, è caduta — a credere ai sondaggi — al minimo. In altre parole, si apprezza l'operato della magistratura, si disprezza chi

se ne fa supino megafono. Ma se si diffida del messaggero, si finisce per non credere neanche al messaggio che egli annuncia.

2) Emerge, a questo punto, un'altra, fra le tante, "anormalia italiana": non solo è alterato il sistema costituzionale di *checks and balances* fra i tre poteri dello Stato (il potere giudiziario, oggettivamente e al di là di intenzioni vere o supposte che siano, governa e legifera), ma viene anche meno quel freno esterno che dovrebbe essere rappresentato dalla stampa, della cui partigianeria tanti — e in primo luogo i soggetti istituzionali — sono convinti. Non si tratta di una questione da poco: basti guardare al dibattito fra i più importanti giornalisti e i sociologi della comunicazione americani al termine del processo Clinton. Giustamente ci si chiede — anche

se le risposte sono variegata — in che misura la stampa e la tv abbiano cavalcato la tigre per poter poi dire di aver spodestato, dopo Nixon, anche l'attuale Presidente degli Usa.

Giornalisti megafoni passivi dei giudici

3) Forse i reati appurati durante l'indagine denominata "Mani pulite" si prescrivono. Di certo non si prescrivono i complessivi effetti sulla professione del giornalista e sulle sue metodologie di lavoro. Una professione, qualsiasi professione e dunque anche quella del giornalista, è fatta di prassi quotidiane e del modo in cui queste vengono tramandate, apprese e modificate. Questi sette anni di «scoop di verbali» (come li chiama Rossella) si sono innestati su prassi informative già abbastanza gracili e largamente influenzate da una visione "bohémienne" della professione (il giornalista segue il suo estro nello scegliere e interpretare le notizie). Di certo non basterà il meritorio lavoro di molte "Scuole", anche perché, una volta passato lo spauracchio del referendum abrogativo dell'ordine, esse sono state relegate in secondo piano o tutt'al più esibite per far bella figura.

Anche di questo converrà tenere conto quando, un giorno, si vorrà scrivere *sine ira et studio* una storia di questa fine di secolo in Italia.